

CAPITOLO PRIMO

Eravamo in quattro: George, Harris, io e Montmorency. Eravamo seduti in salotto a parlare di quanto ci sentivamo stanchi e malati.

A George e a Harris girava spesso la testa, io dovevo avere il fegato che non funzionava bene. Avevo tutti i sintomi indicati sulla scatola di una medicina per il mal di fegato.

Mi succede sempre così: ogni volta che leggo la descrizione di una malattia, scopro di averla.

Un giorno, ad esempio, stavo leggendo un'enciclopedia medica e, a ogni pagina, mi rendevo conto di avere la malattia descritta. Il tifo? Ce l'avevo. La malaria? Ne ero affetto. Il colera? Ero contagiato!

Leggendo il volume dalla A alla Z, l'unica malattia che non avevo era il "ginocchio della lavandaia".

Potevo essere un caso davvero interessante per degli studenti in medicina.

Con me non avevano più bisogno di andare a cercare pazienti in giro per gli ospedali per fare pratica.

Ma quanto mi restava da vivere?

Contai i battiti, provai a guardarmi la punta della lingua, mi tastai un po' ovunque.

Infine decisi di andare dal medico.

Lui ascoltò senza dire una parola e mi fece la ricetta.

Corsi in farmacia, non sapendo quanto ancora mi restava da vivere.

Il farmacista lesse la ricetta, poi mi guardò in modo strano e me la restituì: «Mi dispiace, non posso servirla. Questa non è una rosticceria», mi disse.

Ripresi il foglietto. C'era scritto:

"Una bistecca e un boccale di birra ai pasti;
una passeggiata ogni mattina; la sera a letto alle 11.
E non riempirti la testa di cose che non capisci".

Io, George e Harris siamo rimasti a chiacchierare delle nostre malattie più di mezz'ora.

Poi ha bussato la signora Poppets, la mia padrona di casa, per chiederci se volevamo cenare. Abbiamo deciso che forse, per dei malati come noi, era meglio mettere qualcosa nello stomaco.

Dopo cena, abbiamo acceso le nostre pipe e ripreso la discussione comodamente seduti in poltrona. «Abbiamo bisogno di riposo», ha cominciato Harris. «Di riposo e di un completo cambiamento, per ritrovare il giusto equilibrio», ha precisato George. Io ho suggerito che dovevamo trovare un luogo lontano dalla folla e dalla confusione. «Dove si va a letto alle 8 e non c'è un negozio nel raggio di 10 miglia?», ha chiesto Harris contrariato. «No, non sono d'accordo. Molto meglio un viaggio per mare.»

Io detesto le crociere: lunedì t'imbarchi entusiasta, saluti gli amici sul molo, accendi la pipa e te ne vai a fare lo spavaldo sul ponte. Ma appena la nave esce dal porto, lo stomaco comincia ad agitarsi. Martedì non vorresti essere partito. Mercoledì, giovedì e venerdì preferiresti essere morto. Sabato finalmente riesci a mandar giù qualche liquido, siedi in coperta e sorridi debolmente. Domenica fai due passi e tenti di masticare qualcosa.

Lunedì, quando finalmente stai meglio e sei pronto ad affrontare le onde, è già tempo di sbarcare.

Così ho detto ai miei amici che mi rifiutavo di fare un viaggio per mare. Non tanto per me, ma perché temevo che George potesse soffrire di nausea.

George lo ha negato, ma ha detto di essere preoccupato per Harris. Harris a sua volta non capiva come mai tanta gente soffrisse il mal di mare.

Forse per attirare l'attenzione.

Lui comunque, per quanto ci avesse provato, non era mai riuscito a soffrire di mal di mare.

Pensateci, è un fatto davvero strano: in nave incontri decine di persone che vomitano e stanno male ma, appena metti piede a terra, nessuno sa cosa sia il mal di mare.

Io posso consigliare un semplice rimedio.

Basta mettersi al centro del ponte e, quando la nave si solleva o si abbassa, spostarsi in modo da rimanere dritti. Quando si alza la prua, ti pieghi fino a toccare col naso il pavimento; quando invece si solleva la poppa, ti inclini all'indietro.

Se rimani in verticale non soffri il mare.

Il sistema è ottimo per un paio d'ore: farlo per una settimana è più difficile.

Scartato il mare, George ha detto: «Andiamo sul Tamigi, allora!». Era convinto che avremmo respirato aria buona, fatto del movimento e avuto tranquillità. Avremmo tenuto occupate le nostre menti (compresa quella sempre disoccupata di Harris), mangiato sano e dormito bene.

Secondo Harris, George non aveva bisogno di dormire più di quello che già fa normalmente. Anzi, si chiedeva come avrebbe potuto dormire più del solito, visto che un giorno non può durare più di 24 ore.

Alla fine comunque Harris ha detto che per lui andava bene e che passare una settimana in barca sul Tamigi gli andava a genio (ammesso che "genio" sia una parola da accostare ad Harris).

E siccome la cosa andava a genio anche a me, stranamente ci siamo trovati tutti e tre d'accordo.

L'unico a non essere convinto era Montmorency, il mio cane. Lui non ama i fiumi.

Sembrava che dicesse: «Il fiume va bene per voi, ragazzi, ma non per me. Ammirare il panorama non mi interessa. Se c'è un topo da rincorrere, non vi fermate. Se dormo, fate una virata e cado in acqua. Andare sul fiume è una vera stupidaggine».

Ma eravamo tre contro uno e la proposta
è stata approvata.